8

PAPA FRANCESCO ***udienza generale***
Mercoledì, 18 agosto 2021

Catechesi sulla Lettera ai Galati -
n.*5.* *Il valore propedeutico della Legge*

Fratelli e sorelle, buongiorno!

San Paolo, innamorato di Gesù Cristo e che aveva capito bene cosa fosse la salvezza, ci ha insegnato che i «figli della promessa» (*Gal* 4,28) - cioè tutti noi, giustificati da Gesù Cristo -, non stanno sotto il vincolo della Legge, ma sono chiamati allo stile di vita impegnativo nella libertà del Vangelo. La Legge, però, esiste. Ma esiste con un altro modo: la stessa Legge, i Dieci Comandamenti, ma con un altro modo, perché da se stessa non può giustificare una volta che è venuto il Signore Gesù. E perciò, nella catechesi di oggi io vorrei spiegare questo. E ci chiediamo: qual è, secondo la Lettera ai Galati, il ruolo della Legge? Nel brano che abbiamo ascoltato, Paolo sostiene che la Legge è stata come *un pedagogo*. È una bella immagine, quella del pedagogo di cui abbiamo parlato nell'udienza scorsa, un'immagine che merita di essere compresa nel suo giusto significato.

L'Apostolo sembra suggerire ai cristiani di dividere la storia della salvezza in due, e anche la sua storia personale. Sono due i momenti: prima di essere diventati credenti in Cristo Gesù e dopo avere ricevuto la fede. Al centro si pone l'evento della morte e risurrezione di Gesù, che Paolo ha predicato per suscitare la fede nel Figlio di Dio, fonte di salvezza e in Cristo Gesù noi siamo giustificati. Siamo giustificati per la gratuità della fede in Cristo Gesù. Dunque, a partire dalla fede in Cristo c'è un "prima" e un "dopo" nei confronti della stessa Legge, perché la legge c'è, i Comandamenti ci sono, ma c'è un atteggiamento prima della venuta di Gesù e poi dopo. La storia precedente è determinata dall'essere "sotto la Legge". E chi andava sulla strada della Legge si salvava, era giustificato; quella successiva – dopo la venuta di Gesù - va vissuta seguendo lo Spirito Santo (cfr *Gal* 5,25). È la prima volta che Paolo utilizza questa espressione: essere "*sotto* la Legge". Il significato sotteso comporta l'idea di un asservimento negativo, tipico degli schiavi: "essere sotto". L'Apostolo lo esplicita dicendo che quando si è "sotto la Legge" si è come dei "sorvegliati" e dei "rinchiusi", una specie di custodia preventiva.

Questo tempo, dice San Paolo, è durato a lungo – da Mosè, alla venuta di Gesù -, e si perpetua finché si vive nel peccato
La relazione tra la Legge e il peccato verrà esposta in maniera più sistematica dall'Apostolo nella sua Lettera ai Romani, scritta pochi anni dopo quella ai Galati. In sintesi, la Legge porta a definire la trasgressione e a rendere le persone consapevoli del proprio peccato: "Hai fatto questo, pertanto la Legge – i Dieci Comandamenti – dice questo: tu sei in peccato". Anzi, come insegna l'esperienza comune, il precetto finisce per stimolare la trasgressione. Scrive così nella Lettera ai Romani: «Quando eravamo nella debolezza della carne, le passioni peccaminose, stimolate dalla Legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora invece, morti a ciò che ci teneva prigionieri, siamo stati liberati dalla Legge» (7,5-6). Perché? Perché è venuta la giustificazione di Gesù Cristo. Paolo fissa la sua visione della Legge: «Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge» (*1 Cor* 15,56). Un dialogo: tu sei sotto la Legge, e sei lì con la porta aperta al peccato.
In questo contesto acquista il suo senso pieno il riferimento al ruolo pedagogico svolto dalla Legge. Ma la Legge è il pedagogo, che ti porta, dove? A Gesù. Nel sistema scolastico dell'antichità il pedagogo non aveva la funzione che oggi noi gli attribuiamo, vale a dire quella di sostenere l'educazione di un ragazzo o di una ragazza. All'epoca, si trattava invece di uno schiavo che aveva l'incarico di accompagnare dal maestro il figlio del padrone e poi riportarlo a casa. Doveva così proteggerlo dai pericoli, sorvegliarlo perché non assumesse comportamenti scorretti. La sua funzione era piuttosto disciplinare. Quando il ragazzo diventava adulto, il pedagogo cessava dalle sue funzioni. Il pedagogo al quale si riferisce Paolo, non era l'insegnante, ma era quello che accompagnava a scuola, sorvegliava il ragazzo e lo portava a casa.
Riferirsi alla Legge in questi termini permette a San Paolo di chiarificare la funzione da essa svolta nella storia di Israele. La *Torah*, cioè la Legge, era stata un atto di magnanimità da parte di Dio nei confronti del suo popolo. Dopo l'elezione di Abramo, l'altro atto grande è stata la Legge: fissare la strada per andare avanti. Certamente aveva avuto delle funzioni restrittive, ma nello stesso tempo aveva protetto il popolo, lo aveva educato, disciplinato e sostenuto nella sua debolezza,

A partire da questo comune impegno, sollecitato dall'emergenza tuttora in corso, può essere riproposto il dialogo interreligioso.
E un tema che sta molto a cuore al Santo Padre, come mostra soprattutto l'ultimo capitolo dell'enciclica Fratelli tutti. Si tratta di un dialogo che coinvolge anzitutto le persone, non solo le istituzioni. Un dialogo che non si limita a spingere a un'azione comune ma che nutre quest'azione con il comune impegno per il bene. Anche questo è un modo di credere, e di promuovere la propria fede,al tempo della pandemia.

di Adriano Faris

3) Ma, oltre a ciò, quella a cui essa offre risposta risulta una domanda differente. E la domanda sul perché un certo evento accade.
E la domanda relativa al motivo per cui proprio io, o qualcuno dei miei cari, finiamo per patirne le conseguenze. E la domanda sul senso di una certa situazione,non semplicemente l'interrogativo che chiede di spiegarla e di porvi rimedio. Di formulare questa domanda, e di cercare per essa una risposta, abbiamo bisogno. Senza questa prospettiva ulteriore, infatti, anche il nostro impegno contro la pandemia finisce per non essere più sufficientemente motivato. Abbiamo bisogno di uno sfondo certo che permetta di dire che l'emergenza non ha l'ultima parola, che il male non ha il sopravvento, che lo stesso dolore può aprire nuove prospettive alla nostra vita.
L'icona di papa Francesco solo, di fronte alla croce, in piazza San Pietro, che eleva la sua preghiera per tutta l'umanità, rinnova proprio in questa prospettiva l'annuncio cristiano. Per combattere il male, per poterlo sconfiggere, dobbiamo insomma comprenderne il senso. Ma, a ben vedere, questo è ciò che fanno, in generale, anche le altre religioni mondiali, seppure con strategie differenti fra loro.
Le religioni offrono infatti una risposta al problema del male. Sono chiamate a farlo anche in questa epoca di pandemia. E proprio partendo da qui può emergere un terzo aspetto che da quest'esperienza possiamo ricavare.
Come abbiamo visto, la pandemia ha limitato l'espressione della libertà religiosa. Le varie religioni ne hanno fatto le spese. Tutte hanno sofferto perla sospensione dei riti e per le modifiche che poi, per motivi di sicurezza, le celebrazioni hanno dovuto subire. Tutte hanno cercato e stanno cercando, nelle varie parti del mondo, di venire in soccorso dei propri fedeli, sia materialmente sia spiritualmente.
Tutte intendono motivare a combattere la pandemia affrontando il disinteresse e l'indifferenza nei confronti di chi ne è vittima. Proprio da questo punto di vista, però, quello che abbiamo vissuto può essere anche considerato un'occasione: l'occasione per le religioni di sperimentare la possibilità di una reciproca alleanza. E quell'alleanza che viene dalla rivendicazione di uno stile comune nel vedere gli eventi del mondo. E quella possibilità di ritrovarsi insieme a partire dal fatto che le domande che vengono poste sono le stesse, e identica è la volontà di combattere il male in tutte le sue forme.

soprattutto la protezione davanti al paganesimo; c'erano tanti atteggiamenti pagani in quei tempi. La Torah dice: "C'è un unico Dio e ci ha messo in cammino". Un atto di bontà del Signore. E certamente, come avevo detto, aveva avuto delle funzioni restrittive, ma nello stesso tempo aveva protetto il popolo, lo aveva educato, lo aveva disciplinato, lo aveva sostenuto nella sua debolezza. È per questo che l'Apostolo si sofferma successivamente nel descrivere la fase dell'età minorenne. E dice così: «Per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo» (*Gal* 4,1-3).
Insomma, la convinzione dell'Apostolo è che la Legge possiede certamente una sua funzione positiva - quindi come pedagogo nel portare avanti -, ma è una funzione limitata nel tempo. Non si può estendere la sua durata oltre misura, perché è legata alla maturazione delle persone e alla loro scelta di libertà. Una volta che si giunge alla fede, la Legge esaurisce la sua valenza propedeutica e deve cedere il posto a un'altra autorità. Questo cosa vuol dire? Che finita la Legge noi possiamo dire: "Crediamo in Gesù Cristo e facciamo quello che vogliamo? "No! I Comandamenti ci sono, ma non ci giustificano. Quello che ci giustifica è Gesù Cristo. I Comandamenti si devono osservare, ma non ci danno la giustizia; c'è la gratuità di Gesù Cristo, l'incontro con Gesù Cristo che ci giustifica gratuitamente. Il merito della fede è ricevere Gesù. L'unico merito: aprire il cuore. E che cosa facciamo con i Comandamenti? Dobbiamo osservarli, ma come aiuto all'incontro con Gesù Cristo.
Questo insegnamento sul valore della legge è molto importante e merita di essere considerato con attenzione per non cadere in equivoci e compiere passi falsi. Ci farà bene chiederci se viviamo ancora nel periodo in cui abbiamo bisogno della Legge, o se invece siamo ben consapevoli di aver ricevuto la grazia di essere diventati figli di Dio per vivere nell'amore. Come vivo io? Nella paura che se non faccio questo andrò all'inferno? O vivo anche con quella speranza, con quella gioia della gratuità della salvezza in Gesù Cristo? È una bella domanda. E anche la seconda: disprezzo i Comandamenti? No. Li osservo, ma non come assoluti, perché so che quello che mi giustifica è Gesù Cristo.

QUAL è IL SENSO DELLA PANDEMIA ?
La domanda che spetta alla fede

E'quasi superfluo ripetere una volta di più che l'esperienza della pandemia ha cambiato in maniera irreversibile le nostre vite. Anche se stiamo vivendo un'estate pressoché normale — e Nek, con la sua recente canzone Un'estate normale, ha espresso proprio questo bisogno —, non possiamo far finta che nulla sia accaduto. Oltre che su tanti aspetti della quotidianità, la pandemia ha inciso pure sulle forme della nostra fede e sui modi in cui essa viene vissuta. Al tema «Credere al tempo della pandemia » è stato dedicato a inizio estate un convegno a Villa Cagnola di Gazzada (Varese) **. Soprattutto tre punti sono venuti in luce. Riguardano le espressioni della fede — e le limitazioni a cui esse sono state sottoposte —, la portata della fede stessa nell'emergenza che stiamo vivendo, e le sollecitazioni che da questa terribile esperienza tutte le religioni hanno ricevuto.**

1) **L a pandemia, come ben sappiamo, ha codificato anzitutto i nostri modi di stare insieme, i nostri riti, le forme di esercizio della libertà religiosa**. Il principio al quale siamo stati costretti a ubbidire è stato soprattutto il rispetto della distanza. Per un cristiano ciò ha qualcosa di paradossale.

Il cristiano si riconosce infatti nel comandamento "ama il tuo prossimo". E il prossimo, appunto, è chi sta vicino, o chi rendiamo vicino, considerandolo un fratello o una sorella. Se invece dobbiamo tenerlo a distanza agiamo proprio in senso contrario a ciò che siamo tenuti a fare. Certo: questo paradosso sembra poter essere risolto abbastanza facilmente. In epoca di pandemia dobbiamo tenere a distanza il prossimo perché è proprio così che dimostriamo il nostro amore nei suoi confronti. Stando a distanza, cioè, facciamo il suo bene, oltre che il nostro. a tutto questo ha avuto significative conseguenze proprio sul nostro essere comunità. Di più. Ha lasciato un segno proprio nella vita religiosa. Per lungo tempo ci è stato impedito di ritrovarci in presenza per celebrare i nostri riti. Poi, quando ciò è stato possibile, i riti sono stati modificati, al fine di evitare possibili contagi. In parallelo le cerimonie religiose sono state trasmesse in tv o sui social. Questo è certamente servito per mantenere un legame, ma non ha affatto potuto sostituire la celebrazione in presenza.

La Messa, infatti, non è uno spettacolo a cui si assiste, ma un evento a cuisi partecipa. E infatti ciò che è venuto a mancare, in questi casi, è stata la profondità del rito. Intendo il termine "profondità" in un senso letterale, riferito a qualcosa che non può limitarsi a stare sudi uno schermo piatto, che non può solamente essere visto ma che coinvolge tutti i nostri sensi: e, grazie a questi, tutto il nostro essere

2) La pandemia, o meglio il modo in cui essa è stata veicolata dai media ed è stata recepita dalla mentalità comune, **ha comportato in secondo luogo una trasformazione delle nostre credenze.** Ha prodotto anzi un'accelerazione di ciò che, almeno in Occidente, si era già da tempo imposto. Ci siamo affidati sempre di più ai dati scientifici. Ci siamo messi nelle mani di quegli esperti che li spiegavano e che indicavano i comportamenti più sicuri da adottare. Alcuni di noi hanno concepito tutto ciò in maniera estrema, considerando la scienza — in questo caso, le discipline biomediche — alla stregua di una nuova religione. Per altri, in maniera altrettanto estrema, l'approccio scientifico alla pandemia è stato un'ulteriore occasione per manifestare i propri dubbi e le proprie personali opinioni, spesso tutt'altro che competenti. Ai nuovi sacerdoti celebrati dai media — i virologi e gli epidemiologi — sono state contrapposte dunque specifiche forme di negazionismo. In realtà la stessa fiducia nei rimedi scientifici, che si è rivelata ben riposta visti i risultati che stanno ottenendo, ha lasciato però sullo sfondo altre domande, altrettanto se non più importanti. Sono le domande a cui specificamente la fede è in grado di dare una risposta. L'approccio scientifico, infatti, analizza una situazione, la spiega, offre gli strumenti per interagire con essa ed evitare i danni che ne possono derivare. Tutto ciò si realizza con indubbia efficacia — e così è successo anche questa volta in relazione alla pandemia, con l'individuazione del virus e la produzione dei vaccini— ma anche con evidenti limiti, di cui peraltro gli scienziati sono ben consapevoli. Le scienze infatti hanno bisogno di tempo per elaborare teorie, fare verifiche, produrre contromisure. E il controllo degli effetti collaterali non potrà mai essere totale (lo mostrano alcune conseguenze della somministrazione dei vaccini). La risposta della religione, in particolare la risposta cristiana, è invece diversa. Certo: non rinuncia a venire concretamente in aiuto di chi ha bisogno. Né ritiene, neppure in questo caso, di fare a meno delle spiegazioni scientifiche per combattere la pandemia.